

Ex Ilva, il Governo: nuova gara per vendere l'area a freddo

Domenico Palmiotti

Momentanea frenata sulla cessione dell'ex Ilva al gruppo indiano Jindal (che ha confermato ieri l'intenzione di andare avanti nella trattativa). Nuovo bando di gara per la vendita dell'azienda dopo i due lanciati a luglio 2024 e ad agosto 2025. Piano straordinario per il gruppo e soprattutto per l'area di Taranto, che dal ridimensionamento dell'acciaieria sarà la più colpita. Sono gli elementi più importanti scaturiti nelle tre ore e mezzo di vertice svoltosi ieri a Palazzo Chigi fra il Governo (con il sottosegretario alla presidenza, Mantovano, c'erano i ministri Giorgetti, Urso e Calderone), i sindacati e i commissari di Ilva e di Acciaierie d'Italia. Vertice convocato già da giorni, ma che ha inevitabilmente preso le mosse dal decreto dell'altro ieri della Corte d'Appello di Milano, per la quale entro 90 giorni l'area a caldo di Taranto deve chiudere poiché tra emissioni di polveri sottili - PM10 e PM 2,5 - e amianto costituisce un grosso rischio per la salute e l'ambiente.

E proprio perché l'area a caldo ha il destino segnato ed è tecnicamente impossibile rimuovere l'amianto in 90 giorni ed inoltre non ci sono, secondo l'azienda, tecnologie migliori di quelle attualmente usate per ridurre le polveri sottili, i cui valori peraltro sono a norma, non è più fattibile l'affidamento ad un nuovo soggetto di un complesso industriale che rimarrà privo di un pezzo rilevante: l'area a caldo appunto. Resta sullo sfondo l'eventualità, da parte di AdI, di un ricorso in Corte di Cassazione e di un'istanza di sospensiva alla Corte d'Appello di Milano contro il decreto sulla

chiusura, ma su questo non si è deciso nulla e nemmeno se ne è parlato ieri.

La gara - si è detto nel vertice a Chigi - era stata lanciata per l'insieme, cioè area a caldo di Taranto e aree a freddo degli altri siti, ma ora la prima va verso la scomparsa. Di qui, ha rilevato Mantovano, l'esigenza di una gara ripermetrata sull'area a freddo. Che comunque non sarà immediatamente lanciata, così come non saranno immediatamente avviate le azioni che dovranno condurre allo stop dell'area a caldo. In verità, uno dei commissari di Acciaierie, Giancarlo Quaranta, ha dichiarato nell'incontro che si stavano valutando «le fasi che porteranno alla fermata degli impianti nel rispetto di quanto stabilito nel decreto», ma poi, fatta una pausa nella riunione e rientrati nella Sala Verde, ha preso corpo la proposta del piano straordinario. In sostanza, già da martedì in una nuova riunione al Mimit, Governo, sindacati e commissari valuteranno tutte le azioni da fare, concentrandosi su ammortizzatori sociali per i lavoratori, strumenti di tutela per gli esuberanti e soprattutto nuovi investimenti per Taranto. Una volta trovata la quadra su questi aspetti, si penserà al nuovo bando. Per ora, quindi, il piano straordinario è solo un titolo da declinare in azioni specifiche e concrete.

Ha dichiarato Mantovano: «Non vi è alcuna decisione già assunta, né alcun esito prestabilito. Saranno prese in esame tutte le ipotesi di lavoro, senza pregiudizi e senza scelte predefinite». Tuttavia, ha evidenziato Mantovano, «affinché il piano straordinario non rimanga uno slogan, ma si traduca in un progetto concreto, è necessario definirne con chiarezza i presupposti, a partire da un'approfondita valutazione tecnica delle ricadute del decreto della Corte d'Appello di Milano. Occorre, inoltre, verificare la possibilità di coinvolgere ulteriori investitori, a partire da quelli italiani, e analizzare congiuntamente tutte le ulteriori ipotesi di investimento riguardanti Taranto, nonché le risorse disponibili a sostegno di tali interventi. Ciò anche nella prospettiva di garantire un futuro occupazionale a coloro che, in conseguenza della situazione determinatasi, dovessero perdere il lavoro». I sindacati, che intanto hanno indetto 8 ore di sciopero nell'ex Ilva da svolgersi prossimamente, condividono la scelta del piano straordinario. Per Davide Sperti della Uilm, «vogliamo un solo decreto che si occupi dei lavoratori, che sono quelli che hanno pagato il prezzo più alto, e della città». Secondo Ferdinando Uliano della Fim Cisl, «impedire la chiusura delle aree a caldo significa la necessità di trovare soluzioni per costruire le alternative. Il tempo ce lo dobbiamo

prendere per trovare le soluzioni utili». E Michele De Palma della Fiom Cgil ha sostenuto che «c'è un mese di tempo per avere quegli elementi di garanzia che servono a salvaguardare la siderurgia, l'occupazione e il salario delle persone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA